

SCENARI

Non c'è più la cognizione del dolore

Due saggi del filosofo Byung-Chul Han fotografano il tempo presente Dove viviamo privati dei riti, tiranneggiati dai trainer emotivi e dai dati Senza riuscire a riconoscere davvero la sofferenza nostra e degli altri

di Carlo Pizzati

Sopravviviamo in una società della positività che nel tentativo di sbarazzarsi di tutto ciò che è negativo elimina l'insegnamento del dolore, una collettività che si sta atomizzando a causa della scomparsa dei riti. In due saggi importanti il filosofo tedesco di origini coreane Byung-Chul Han, con una prosa che colpisce per il nitore, affonda la lama del suo pensiero nella carne del contemporaneo. Un brandello alla volta si svela così la messinscena del nostro presente, mentre dalle pagine di *La società senza dolore* (Einaudi Stile libero) e *La scomparsa dei riti* (nottetempo) emerge uno specchio nel quale studiare se stessi con più onestà. E sembra quasi ironico che uno stile così instagrammabile venga usato per una critica esaustiva dell'impatto dei social media sull'esistenza.

Mai come in quest'era della pandemia la nostra "isteria della sopravvivenza" ci aveva spinti a sacrificare tutto, persino il godimento, inseguiti dall'algofobia, il terrore del dolore. La società palliativa o società del "mi piace", nutrita a palate di resilienza, trasforma qualsiasi trauma in niente di più che un catalizzatore della prestazione. L'insegnamento del dolore viene condannato a tacere, non è più maestro di vita, ma solo un carburante del nostro narcisismo dove l'autorealizzazione è sottomissione inconsapevole a un sistema che ci spinge ad auto-sfruttarci.

Terreno della ficcante critica di Han è il campo illimitato dei social dove la costante richiesta di raccontare noi stessi equivale a una sorveglianza totale, pornografica e panottica cui ci sottoponiamo volontariamente. E dove i leader rivoluzionari vengono sostituiti dai trainer motivazionali. Non più sangue e lacrime per migliorare la società, al massimo sudore in palestra per dimagrire. E sono proprio questi sacerdoti laici del contemporaneo, i guru del self-help, che ci fanno rassegnare a ogni cambiamento, anche il più ingiusto, come fosse solo un'occasione per dimostrare sé stessi.

Questo «dispositivo della felicità isola l'essere umano e conduce a una spoliticizzazione e desolidarizzazione della società». Con uno stile ispirato alla precisione di Schopenhauer e di Kierkegaard, più che alle asperità post-strutturaliste di Derrida, Deleuze, Baudrillard o Agamben, Han ci invita a ricordare cosa vuol dire l'esperienza umana intessuta nel senso di comunità. Ma ecco che oggi, illudendoci di essere tutti connessi, 24 ore al giorno, ci ritroviamo invece in una società atomizzata e anestetizzante dove cresce la nostra ipocondria digitale dell'auto-misurazione: smartwatch e gadget indossabili sostituiscono l'autoconsapevolezza con la metratura del corpo.

Ed è anche a causa di quest'incapacità di dare un senso al dolore che la quarantena non conduce a un ozio sacro bensì a un'inoperosità forzata che erode la nostra psiche. Ossessionati dall'odierna conta dei morti, spersonalizziamo il dolore, condannati dal virus a morire da soli nelle terapie intensive.

Siamo come lo sconcolato "Monsieur Teste" di Paul Valéry, convinti che il valore sia privo di senso, ben lontani dalla sofferenza capace di approfondire la relazione con il divino come nell'"accadimento erotico" di Teresa D'Ávila. Questa

scomparsa di senso, secondo Han, è dovuta anche al fatto che nell'epoca della post-narrativa muore il racconto terapeutico, sostituito dallo sterile dataismo. Tutto ciò genera la "Sindrome della principessa sul pisello," l'ipersensibilità a dolori insensati. Per assurdo, la violenza della positività che rinnega la contemplazione del dolore ci conduce a percepire sofferenze opprimenti che non riusciamo a tradurre.

Sono temi, quelli della critica alla violenza della positività, ai limiti del narcisismo e dell'auto-referenzialità cresciuti da saggi precedenti di Han come *La società della stanchezza*, *La società della trasparenza* e *La topologia della violenza*, ma inquadrati in una nuova chiave che individua nel dolore la «forza di gravità dell'esistenza umana». Un dato che nell'era della società palliativa, perfetta per il populismo di destra e l'autocrazia, ci porta inconsapevolmente verso un regime di sorveglianza biopolitico.

Una perdita di senso innescata anche dalla scomparsa dei riti, spiega Han. Siamo imbrigliati in una coazione a produrre, convinti che i nostri smartphone siano strumenti di espressione dello specifico personale, quando invece, con i loro contenuti multimediali che richiamano di continuo la nostra attenzione, «sono il contrario del sé». I riti invece creano un legame, una totalità e una comunità. Sono un simbolo, una pratica di *symballein*, un mettere insieme. Oggi, però, non ci viene chiesto di partecipare a riti, ma solo di "produrci" dappertutto e in modo compulsivo nei social network. «Ci si sfrutta da soli credendo di autorealizzarsi. Mediante il culto dell'autenticità, il regime neoliberista si appropria della persona e la trasforma in un sito produttivo ad altissima efficienza».

Questa tendenza che ci sovrasta non può che condurci ad un "nudismo dell'anima" che «conferisce tratti pornografici». Così il nostro mondo, che vediamo emergere dalla lucidità dello sguardo filosofico di Han, non è più «un teatro in cui s'interpretano ruoli e vengono scambiati gesti rituali, bensì un mercato sul quale ci si mette a nudo e ci si esibisce».

Siamo nell'era dell'"esibizione pornografica del privato", che genera disturbi narcisistici germogliati sull'incapacità di condurre relazioni sociali oltre i confini del sé.

La scomparsa dei riti ci fa perdere i contorni fondamentali della vita. Invecchiamo senza diventare vecchi, consumatori infantili incapaci di divenire adulti perché abbiamo perso la sacralità dei riti di passaggio che strutturano la vita come le stagioni, come il profondo silenzio, il riposo settimanale, la dirompenza dell'arte. Anche la *scholé*, la scuola come tempo libero, s'impoverisce in uno «stabilimento che ha il compito di produrre capitale umano». Persino l'ossessione per il denaro, con la sua funzione atomizzante, ci libera dalla necessità dell'Altro, isolandoci.

Il tutto contribuisce alla morte della narrativa. Non più la ricerca di significato della poesia, ma il bisogno di informazioni del romanzo giallo. «Persino la lettura assume oggi una forma pornografica. Il piacere per il testo equivale a quello per lo strip-tease». Non scrutare il cosmo tra le righe per capire l'invisibile, ma svelare chi è l'assassino. Dataismo. Non la vera sovranità, l'essere liberi dal bisogno, da uno scopo, da un'utilità, ma il soggetto che diventa «un servo assoluto in quanto si sfrutta da solo senza alcun padrone».

Ecco spiegato il perché della scomparsa dei riti come la cortesia. Non hanno più alcun senso in una società fondata sull'economia del desiderio.

Articolo tratto da "La Repubblica" del 3-3-2021